

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

In 4^a e 3^a pagina prezzi da convenirsi.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE

CONTRADA MONTALTI — N. 24.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

La sentenza di Rennes

Tutto il mondo civile è inorridito della nuova condanna di Dreyfus. Il pubblico dibattimento di Rennes ha dimostrato luminosamente che nessuna prova giuridica e morale esiste della sua colpa; mentre ne esistono delle schiaccianti circa le colpe più gravi, più indegne de' suoi accusatori. Ma la prova anche più chiara, evidente, manifesta dell'innocenza di Dreyfus sta nella sua condanna: ad un reo del più orribile dei delitti — il tradimento contro la propria patria — non si danno dieci anni di detenzione; sopra tutto non si danno le attenuanti!

I centri della maggior cultura italiana — Roma, Napoli, Milano, Firenze, Torino — quelli della rimanente Europa e dell'America, Berlino, Londra, Vienna, New York, ecc., si sono uniti in un grido d'indignazione per una sentenza che brutta di turpe macchia la fine d'un secolo, il quale ha pur sostenuto tante lotte, ha pur fatto tanti passi sul cammino della civiltà e della giustizia.

Una sola voce discorda da questo grande, alto e solenne coro di generosa protesta: quella della stampa clericale, che inneggia all'esecrando verdetto.

Ma si comprende: il delitto, onde la prepotenza dello stato maggiore francese ha potuto deturpare la nobile culla dei diritti dell'uomo, la terra sacra della rivoluzione, la patria di Montesquieu, di Rousseau, di Voltaire, di Victor Hugo, quel delitto non è che la conseguenza dell'educazione gesuitica, onde troppi militari di Francia sono inquinati: e chi approva e glorifica le cause non può non sanzionare e non encomiare gli effetti.

Noi vorremmo che l'esempio della Francia fosse d'ammostramento a quante nazioni non vogliono rinnegare l'opera più grande del nostro secolo, non intendono torcere dal sentiero della vera libertà. Una parola, un grido dee levarsi dovunque: « Non più tribunali militari! ». Per loro fortuna, le altre nazioni europee — compresa la nostra — possono essere altere dei propri eserciti, i quali mai non scenderebbero alle bassezze, alle infamie, alle falsità a cui sono discesi certi grandi e piccioli ufficiali francesi. Ma lo spirito di corpo, che spesso fa velo alla mente anche dei migliori; ma l'incapacità di formarsi serene concezioni strettamente giuridiche; la tendenza, quasi inconsapevole, a far prevalere la forza sul diritto, un falso amor proprio sulla ragione; l'incompetenza tecnica assoluta in fatto di sommi principii del giure e delle sue applicazioni; tutto conduce alla conclusione che l'altissima missione di far giustizia non può essere affidata a soldati.

L'esercito, che è sangue del popolo da cui emana; che è orgoglio e speranza della nazione, deve difenderne i sacri confini contro lo straniero invasore; deve concorrere al materiale, pronto ristabilimento dell'ordine quando pur troppo dolorose e sconsigliate turbolenze lo rendano necessario; ma

non deve essere chiamato a compiere funzioni, che non sono sue proprie, a fare investigazioni, a eribrar prove, a formarsi apprezzamenti giuridici, a pronunciare sentenze.

Noi siamo contrarissimi alla istituzione dei giurati, appunto perchè, non potendosi mai il fatto sceverare dal diritto, essa eleva al delicato ufficio di giudici gl'incompetenti; ma riteniamo altresì che i giudici militari siano più pericolosi degli stessi giurati, appunto perchè, mentre sono incompetenti al pari di quelli, sono poi fuorviati da passioni e da pregiudizi, che in quelli non si riscontrano. Se più del pericolo dell'assoluzione d'un colpevole, turba e scuote la società la condanna d'un innocente, per tale riconosciuto dalla pubblica opinione, ognun vede come siavi sempre da tremare tutte le volte che le bilance della giustizia vengono affidate a mani, che sono atte a sostenere soltanto la spada della guerra.

Ma la sentenza di Rennes si presta pure ad altre considerazioni, che dovrebbero riuscire assai dolorose per tutti i popoli latini. S'è detto che essa dimostra essere anche la Francia travolta in quella decadenza, che oramai tutta trascina la nostra antica stirpe. Di tale decadenza si volle trovar segno per l'Italia nella disfatta d'Adua; per la Spagna, nella sciagurata fine della sua guerra contro gli Stati Uniti; e per la Francia si trova oggi in questo spaventoso naufragio della coscienza morale. Le razze latine — si va dicendo — sono di ieri; l'oggi è alle anglo-germaniche; il domani alle slave, avanguardia forse d'altri popoli giovani che irromperanno poscia dalla lontana Asia a sconvolgere ed a mutare ancora una volta la civiltà europea.

Noi riteniamo fermamente che la vita delle stirpi latine sia ancora molto lontana dal suo termine; che il loro compito, nell'ascendente progressione dell'umanità, non sia ancora ultimato; che una grande azione rimanga ad esse ancora da esercitare. Ad esse, e sopra tutte alla Francia: così maravigliosamente ricca di sempre rinnovantesi e rinnovatrici forze economiche; così maravigliosamente dotata della virtù di tradurre in forma facile e piana e diffondere per il mondo intero le più alte e difficili verità della scienza; così vibrante di patriottismo, al di sopra di tutte le rabbiose contenzioni politiche, per modo che gli stessi suoi errori, le stesse sue colpe non derivano che dall'eccesso, dalla perturbazione, dalla degenerazione di siffatta virtù.

Per quanto recenti e non lievi torti della Francia verso di noi possano, specialmente in quest'ora in cui essa commette un più grave torto verso l'umanità, spiegare un impeto di sdegno e d'odio degl'Italiani contro di lei, pure gli studiosi, non immemori del passato e pensosi dell'avvenire, non provano che un grande, profondo, malinconico senso di compassione.

Ah, se fosse vero che la Francia fosse destinata ad irreparabile decadenza, non ralleghiamocene noi! Quant'anche non ci dovesse cogliere un doloroso sgomento a

vedere offuscarsi un sole così luminoso di civiltà, dovrebbe atterrire il presentimento, purtroppo non infondato, che in quella decadenza saremmo presto o tardi trascinati anche noi, per dar posto ai nordici trionfatori della nuovamente calpesta gente latina.

Per una dimostrazione patriottica

Come a Faenza l'anno scorso, come altrove in altre mille occasioni, anche a Cesena si è profittato del giubileo sacerdotale d'un vescovo per fare uno spiagamento pomposo di forze clericali; e, come negli altri luoghi, così qui, s'è trovato modo — per produrre un maggior effetto — d'unire alle feste vescovili l'omaggio a qualche cosa di religioso. In altri luoghi si è preso a prestito qualche santo; qui da noi, la Madonna addirittura. Non ci si rimproveri la crudeltà della frase: quando le parole non fanno che rappresentare la verità delle cose, se paiono irriverenti, vuol dire che l'irriverenza è nelle cose stesse. A Cesena anzi, si è arrivati a tal punto che quella illuminazione, la quale i credenti avrebbero dovuto fare in onore della Madonna la vigilia della sua festa, cioè la sera del 7, è stata dagli organizzatori ecclesiastici protratta alla sera del 9, cioè alla vigilia del giubileo del vescovo. Non si poteva meglio dimostrare che la Madonna non era che un pretesto, e che le feste al capo del partito clericale cesenate passavano in privata linea.

Per dodici giorni abbiamo avuto cerimonie interne nella chiesa, dove non sempre la parola del sacerdote fu misurata e pia; e manifestazioni esterne per la città, il significato delle quali — assolutamente politico — non poteva sfuggire ad alcuno. Contando di attrarre un certo numero di gente con l'escala del guadagno materiale — di cui si esagerava il valore, e che ad ogni modo non poteva far dimenticare ogni spirito d'idealità — s'è tentato di mettere l'autorità nell'imbarazzo, dovendo essa scegliere tra il venir meno ai propri principii ed alla sua dignità, o sfidare il malumore d'un certo numero d'interessati. E, quello che è peggio, mentre l'autorità ha sempre detto chiaro ciò che poteva concedere, e mantenuto ciò che ha detto, dalla parte dei clericali si è giocato a doppio gioco, dicendo, disdicendo, poi tornando ad affermare per disaffermare di nuovo, evidentemente col fine che avuto un dito e tiratolo nell'ingranaggio, dovesse poi seguirvi la mano, il braccio, tutta la persona, e rimanervi stritolata.

L'ultimo giorno poi, cioè Domenica scorsa, l'intento politico non poteva essere più evidente. Quel giorno era proprio dedicato al giubileo del vescovo, cioè ad una cerimonia che nulla aveva a che fare col la Madonna, coi santi, con l'essenzialità religiosa. La sfilata dei vescovi in pubblico, le bandiere profane entrate in chiesa, i cartellini fatti piovere da alcune finestre, con le scritte di *Viva il papa, Viva Cesena cattolica* (questo epiteto, in tanta mondanità di manifestazione, era sinonimo di clericale), ed altre consimili, nelle quali gli *eretiche* erano prodigati anche ai minori ma non meno arrabbiati zelatori del clericalismo: tutto aveva carattere di sfida ai nostri più cari sentimenti d'Italiani; tutto ciò equivaleva ad un oltraggio alla memoria venerata di tutti quei Grandi che ci dettero una patria, di tutti quei nostri estinti e non mai dimenticabili concittadini, che, nelle galere del papa, e sui campi di battaglia, contribuirono alla nostra redenzione.

Non si trattava di cerimonie puramente religiose, entro una chiesa, di cui noi non neghiamo il diritto ai credenti, deplorando anzi che nelle stesse chiese troppo sovente si ecceda dai fini religiosi; non si trattava nemmeno di cose di culto malamente trasportate per le vie; no,

Conto corrente colla Posta

si trattava — non ci stancheremo mai di ripeterlo — d'una vera e propria e organizzata e sfacciatata dimostrazione contro quanto deve esserci di più sacro per ogni petto italiano; e che dava perciò giusto diritto ad una protesta.

E la protesta è venuta la sera, quando, in piazza Vittorio Emanuele, non più in nessun modo una manifestazione pia — che, del resto, non avrebbe dovuto farsi in quel luogo — ma un vero ed insolente carnevale pretesco ha fatto provocante mostra di sé. Un nugolo di sacerdoti trincanti dalla loggia del *Leon d'oro*, coperta da un drappo rosso, pareva voler dire ai cittadini e forestieri: « i padroni di Cesena siamo noi », come era già stato esplicitamente detto in Duomo. Non v'è paese di Romagna, di tutto l'ex Stato pontificio — dove i dolorosi ricordi della dominazione teocratica sono così vivi — che potesse tollerare in silenzio una tal cosa. Fino ad alcune persone di fede sincera e ineccepibile hanno trovato sconveniente, e inveroconda quella ostentazione. Se i regolamenti ecclesiastici vietano ai preti fino di andare isolati a qualche teatro, dove, mezzo dispersi, celati, non visti, potrebbero ascoltare senza scandalo qualche istruttiva produzione, non si comprende come si trovi permessa e meno scandalosa una scenata di quel genere.

E, nondimeno, la protesta fatta da buon numero di liberali non ha avuto nulla di eccessivo; non si è estrinsecata in grida contro quella schiera di nere tuniche; non ha ricorso nemmeno ad uno di quegli impropri, che tanto facilmente partono dai pulpiti: s'è limitata a chiedere alla musica l'inno di Garibaldi, come eloquente espressione del sentimento italiano, tanto più che era notorio averne i preti — per colmo d'oltraggio ai sentimenti patriottici — espressamente fatta proibizione ai bandisti, sotto pena di non pagarli.

Accadde la stessa cosa 17 anni fa, per il centenario dell'incoronazione della Madonna eseguita da Pio VI; anzi allora, per più sera, e più volte di seguito ogni sera, fu chiesto e ottenuto l'inno garibaldino, anche allora quale espressione concorde di patriottismo superiore ai partiti.

Se si fosse chiesta la marcia reale — espressamente e oltraggiosamente proibita anche essa dai preti — potevano i promotori della contro-dimostrazione liberale, per le speciali condizioni del luogo e del momento, essere tacciati di voler fare manifestazioni dinastiche in un'occasione in cui una sola manifestazione era da farsi: quella contro il clericalismo. Né può dirsi offesa alla libertà l'invocare un inno che le è omaggio, nel mentre stesso che i preti, approfittando del tornacento degli uni e della apatia degli altri, le infliggevano l'offesa maggiore. Ed era poi vano ricordare — come alcuno ha fatto — i momentanei dissidii tra Garibaldi, sempre impaziente di compiere l'impresa nazionale, ed il Governo costituito, che aveva il diritto e il dovere di dirigerla; giacché Garibaldi è rimasto sempre fido al motto *Italia e Vittorio Emanuele*, che suggerì, anche dopo Aspromonte, nella campagna del 1866, con lo storico *Ubbidisco*, e, anche dopo Mentana (dovuta, non al nostro Governo, ma alla Francia), con la visita cordiale al Gran Re a Roma nel 1875, e con quella ad Umberto I nel 1879.

La memoria di Garibaldi non è monopolio d'alcun partito liberale: è culto sincero e inestinguibile di tutti i veri Italiani: il suo fatidico inno, uno de' cui versi suona

A dir viva Italia va il Re in Campidoglio,

sarà sempre la più calda e opportuna protesta che potrà contrapporsi agli stolti conati di resurrezioni medioevali.

Chiedere quell'inno, in un momento di giusta indignazione, non può dirsi violenza.

Pure nella vicina Faenza, tutti i liberali, senza distinzione di parte, e comprese anche quelle persone che, per posizione sociale, per indole, per età, non sogliono gridare per le vie, hanno fatto altrettanto, perchè quando i preti lasciano le loro chiese, e scendono baldanzosi in piazza, bisogna pure che trovino chi faccia loro condegna risposta.

Siffatta risposta, ripetiamo, è stata data nello stesso modo che si seguì nel 1882, quando nessun radicale si scandalizzò di sentir dei monarchici chiedere l'inno di Garibaldi. Se ora alcuni dei seguaci della parte repubblicana hanno creduto di farne le alte meraviglie, noi pensiamo che i capi, nella propria intelligenza, pronunceranno, almeno entro l'animo loro, più sereno e più equo giudizio; tanto più che qualcheduno di essi era stato precedentemente avvertito della dimostrazione e l'aveva approvata.

Clamori dunque di alcuni radicali più minuti,

scontento ad arte fomentato tra gli esercenti (mentre l'aver differita proprio all'ultima sera la dimostrazione è stata una prova di non volerli danneggiare), rabbia di preti, tutto si cerca di unire e mescolare in uno strano e ameno amalgama per valersene a rinfocolare odii contro i nostri amici e per condannare una manifestazione, che, se fosse venuta da altri, avrebbe trovato facili consensi ed approvazioni generali.

Ma chi l'ha compiuta deve riflettere che se nessuna protesta contro tanta risorta baldanza clericale si fosse avuta, i monarchici liberali sarebbero stati tacciati di essere sempre d'accordo coi preti, e, avendo la rappresentanza della città, di non saper degnamente difendere il sentimento italiano, di cui sarebbero stati a ragione detti incuranti. Se avessero chiesta la marcia reale, sarebbero stati tacciati di provocatori. Hanno chiesto l'inno di Garibaldi, e si grida egualmente loro la croce addosso.

È sempre la vecchia storia del padre e del figlio che andavano sopra un solo asino al mercato; né smontando l'uno, né smontando l'altro, né smontando tutti e due, trovavano mai modo che fosse loro dato ragione.

Fortunatamente la ragione i nostri amici non la chiedono che alla propria coscienza; e basta.

RAFFRONTI UTILI

La gentilezza di un amico mi ha posto sott'occhio, in questi giorni, un numero del giornale di Cremona *La provincia*, dov'è riferita una bellissima lettera pastorale, che il Vescovo di quella Diocesi, Mons. Bonomelli, ha indirizzato a' suoi diocesani, compiacendosi dell'ottima riuscita delle feste centenarie di S. Omobono non meno che della Mostra Didattica e dell'Esposizione d'Arte moderna e Sacra; ringraziando in pari tempo per le dimostrazioni di affetto venutegli da ogni parte d'Italia e da ogni ceto di persone (e, fra i primi, dal Pontefice, dal Re e dalla Regina) durante la malattia che lo colse pochi giorni dopo.

Accennando alle feste, egli così si esprime:

... Tutte le Autorità, il Sindaco, il Prefetto, il Vescovo, il Comandante militare e quanti ivi si erano raccolti movevano insieme verso il Palazzo Episcopale, per inaugurarvi la Esposizione di Arte Sacra. Allorchè il gruppo delle Autorità comparve sulla piazza gremita di popolo, l'effetto fu meraviglioso. Pareva che un fremito di gioia invadesse e scuotesse tutta quella moltitudine, che, rispettosa, si ritirava dai due lati: sulla fronte di tutti appariva come un lampo di gioia, e un confuso bisbiglio di approvazione si diffondeva ovunque. Tutti parevano felici di vedere insieme fraternamente unite tutte le Autorità. Quel giorno fu uno dei più belli della mia vita, e ne porterò sempre scolpito in fondo al cuore la cara memoria. Oh, è pur bella l'armonia delle Autorità, e il popolo, vedendola, se ne allietta ed esulta.

Dico la verità: nel leggere queste righe, il mio spirito si è sentito sollevato, e per un momento ho avuto la visione luminosa di una religione veramente cristiana, che affratellasse le genti, e di chiesa e patria non facesse due principi contraddittori, due campi « l'un contro l'altro armato; » la visione di un giorno felice, in cui la pace discendesse nelle coscienze, in cui tutti i ministri di Dio potessero ripetere a fronte alta e serena le parole del Vescovo di Cremona:

« La coscienza mi assicura di non aver mai fatto volontariamente male a persona, e di aver fatto tutto il bene che per me si poteva a tutti, benevoli ed anche malevoli, e, se non lo poteva fare, di averlo almeno cordialmente desiderato, ... non dissociando mai l'amore della Religione da quello della Patria. »

Purtroppo c'è da credere che quel giorno non verrà così presto, perchè il fatale dissidio durerà finchè alligni nel cuore del prete la brama dei beni terreni, lo spirito di parte, l'odio, il livore, la rabbia.

È triste, sconsolante il raffronto tra l'*avis rara* della Diocesi di Cremona e certi altri ministri di Dio; tra le feste centenarie di S. Omobono, celebrate in quella città, quel connubio della Religione con l'Arte, diretto solo a beneficiare, quella partecipazione di tutte le Autorità, ecclesiastiche, civili e militari, quell'esultanza di popolo, quella serenità degli animi concordi, e le feste centenarie che il clero ha celebrato in altre città d'Italia.

Sia fecondo l'esempio di quell'ottimo Vescovo! E solo quando, invece che la parola dell'odio, si

ascolti ancora sulla bocca dei sacerdoti la parola dell'amore, e l'invettiva piazzuola sia sostituita dagli alti e miti precetti dell'Evangelo; solo quando la chiesa torni ad essere il luogo ove gli animi s'innalzano a Dio, la concordia tornerà a stringere tutti noi in una sola famiglia, e nella nostra città non regnerà altra gara all'infuori di quella pel bene.

Solo allora: perchè, mentre siamo soliti inchinarci riverenti al sacerdote che diffonde ed attua la parola di Cristo, al prete politicante, che spunta fiele e semina discordia, diciamo indignati:

... Ritirati, levita,
perchè con la tua livida figura
mi nascondi il Signore.

m.

P.S. - Avevo scritto quanto sopra, quando, in altro giornale, mi è capitato di leggere un altro esempio anche più notevole, perchè in esso un buono e un cattivo sacerdote si sono trovati a fronte. Ecco il fatto:

Il 20 Agosto u. s., monsignor Parascandolo aveva pronunciato in Casapulla un discorso patriottico e nobilissimo ad onore di monsignor Michele Natale, casapullese, vescovo di Vico Equense, che era stato impiccato dal Borbone cento anni prima. — Nel suo discorso, disse nobili parole per la patria italiana e per Casa Savoia.

Popo dopo, andato l'arcivescovo di Sorrento a Vico per tenervi la cresima, allorchè il canonico Parascandolo si presentò a baciarli la mano, quegli la ritirò in fretta, dicendo: « Non voglio farmi baciare da chi ha innegato all'Italia ed a Casa Savoia. » Al che monsignor Parascandolo rispose: « Eccellenza, non ho letto in nessun Vangelo che il prete debba rinnegare la vera patria e il suo Sovrano! »

Il giornale da cui tolgo l'aneddoto, così lo commenta: Pur troppo, l'arcivescovo di Sorrento non è il solo in Italia che ostenti odio e disprezzo verso le Istituzioni.

Questi incidenti ci fanno domandare perchè lo Stato non abbia mai sentito il bisogno di servirsi di tutti i mezzi che ha in suo potere per reprimere le velleità di ribellione degli intransigenti fanatici. — La revoca di qualche *exequatur* e di qualche *placet* renderebbe prudenti i preti più scalmanati, ed incoraggerebbe i buoni.

ERMETE NOVELLI A CESENA

Quando, Mercoledì sera, nel Teatro Giardino — pieno, affollato in modo veramente straordinario, tanto che s'era dovuto sopprimere affatto l'orchestra, per far posto agli innumerevoli richiedenti di biglietti —, all'alzarsi della tela, un lungo, unanime, ripetuto, caloroso applauso ha salutato Ermete Novelli, che era già sulla scena nelle vesti di *Papà Lebonnard*, quel saluto e quell'applauso si volgevano all'attore insignic, che è uno dei massimi vanti del Teatro drammatico italiano; all'insuperabile e proteiforme mago, che aveva saputo recentemente a Parigi tener così alto il nome d'Italia e farsi acclamare, come nessun artista straniero da molti anni aveva ottenuto; ma sopra tutto — ci sia permesso dirlo — all'illustre romagnolo, al quasi concittadino, che, anche con quella rappresentazione, non compiva solo uno dei consueti prodigi del suo ingegno, ma dava prova altresì d'una filiale carità, la quale si mantiene in lui immutabile, attraverso a tante vicende, a tante peregrinazioni, per cui l'ha portato la sua fortuna.

Dal colle ridente di Bertinoro, che sembra affissarsi con più dolce sguardo alla città nostra, con la quale ebbe comune un giorno il civile dominio malatestiano ed ha tuttora tanti vincoli di consuetudini, erano discesi moltissimi per rivedere il da molti anni desiderato artista, che ebbe di lassù il padre e un lungo ordine d'avi, e che, se per caso vide la prima luce del giorno altrove, lassù crebbe negli anni della fanciullezza, lassù ritornò sempre con la memoria del cuore.

Ma tutti i presenti, bertinoresi o no, si sentivano in qualche modo legati ad Ermete Novelli col dolce nodo della comune origine romagnola.

È stato grande peccato che egli non abbia potuto trattarsi più sere tra noi, per darci saggio di tutte le sue doti più varie e più opposte; perchè, mentre qualche altro artista emerge in un genere solo, egli, il Novelli, è grande in tutti; egli sa passare dalla gelosia di *Otello* all'allegria

arte domatrice coniugale di *Petrucchio*; dalla sordidezza di *Shylok* alla carità incensurabile del *Barbero benefico*; dalla commedia e dal dramma classico delle principali letterature europee alla *pochade* biricchina dell'età nostra; sa trasformarsi in tutte le età, in tutte le indoli, in tutte le situazioni più contrarie, mantenendosi sempre geniale, spontaneo, essendo sempre lui.

Ma se questa volta il suo soggiorno tra noi è stato troppo rapido, noi abbiamo già la sua parola che non mancherà di far ritorno a Cesena e trattenervi più lungamente. Lo farà quando sia completamente allestito il nostro bellissimo Teatro Comunale, perchè Ermete Novelli, che è artista nell'anima, male si acconcia a presentarsi al pubblico da scene troppo modeste e troppo anguste come quelle del Teatro Giardino.

E ciò — al pari della speranza fondatissima che nell'autunno del 1900 possiamo sentire il nostro Bonci — dovrebbe essere di forte stimolo alla Municipale amministrazione per completare i necessari lavori al detto Teatro Comunale, se già ella non vi attendesse, come sappiamo, con tutto l'impegno e tutta l'alacrità.

Tornando ad Ermete Novelli ed alla sua rappresentazione di Mercoledì sera, può sembrare superfluo constatare che fu mirabile, e che una corrente viva d'entusiasmo si mantenne dal principio alla fine. Il carattere d'un uomo d'una bontà rara, eccezionale, la quale sembra talvolta confondersi con la debolezza della mente, mentre è una suprema forza del cuore, fu da lui riprodotto con una efficacia, con una naturalezza, che trassero frequentemente dal pubblico grida di ammirazione.

Il merito della recitazione del Novelli è tanto più notevole, quanto più il dramma — all'infuori di qualche scena potente, ma non sempre verosimile — è un lavoro della vecchia scuola francese, pieno di convenzionalismo, di situazioni forzate, di falsità, d'inverosimiglianze, un lavoro insomma veramente da arena. Ma non è raro, per un grande artista, il miracolo di fare accettare e plaudire, anche dalla parte più eletta d'un pubblico, una produzione che in sé valga punto o poco.

Appena una languida idea di ciò che è Ermete Novelli nel genere comico si ebbe nella recitazione del monologo *Celebrità*, scritto dal figlio suo Enrico, noto per vari lavori teatrali assai spigliati, e per brillanti articoli pubblicati sui giornali con il pseudonimo di *Fambo*.

×

La sera stessa di Mercoledì, alcuni amici ebbero la fortuna di raccogliersi a mensa con Ermete Novelli, e di godere dell'incensurabile sua vena di racconti e di aneddoti, di cui è così ricca la sua vita d'artista, svoltasi sui teatri, non solo d'Europa, ma dell'Egitto e dell'America.

La mattina di Giovedì, egli visitò, ammirando, la biblioteca malatestiana e la pinacoteca comunale, dove volle trovarsi anche il Sindaco, Conte Senatore Saladini, a porgergli un nuovo tributo di omaggio, in nome della cittadinanza.

Col treno di mezzogiorno, il Novelli partiva per Forlì; oggi, Sabato, Domenica e Lunedì reciterà a Faenza, dandovi il *Lebonnard*, il *Barbero benefico* di Goldoni, e *Allulja* di Praga; poscia andrà a Ravenna, ove darà anche il *Dramma nuovo*.

Abbiamo già accennato più sopra che la recitazione di Cesena era un'opera filantropica: tutto ciò che sarebbe spettato al Novelli sull'incasso, cioè il *settanta per cento*, è stato da lui erogato a favore degli Istituti di beneficenza di Bertinoro, ai quali sono toccate così ottocento lire.

Unire all'altezza dell'intelligenza la bontà del cuore è il segno più infallibile della vera grandezza.

Kendm.

CESENA

In onore del Cav. Quaranta — Il banchetto d'addio, dato la sera di Sabato 9 corr., nell'albergo del *Leon d'oro*, al cessante nostro Sottoprefetto Cav. Vincenzo Quaranta, è riuscito così solenne, come non era mai avvenuto, possiamo affermarlo con piena sicurezza, per altri pubblici funzionari. Non soltanto la città di Cesena, ma l'intero Circondario aveva voluto parteciparvi, essendo presenti non meno di dieci Sindaci. Del nostro Municipio, oltre il Sindaco Senatore Saladini e l'intera Giunta, intervennero moltissimi Consiglieri: altri, primo il Senatore Finali, avevano

mandata la propria adesione. Erano anche presenti i pubblici funzionari locali e un largo numero di cittadini: in tutto, i coperti erano 103.

Alle frutte, sorse a parlare, in nome del Municipio e della città di Cesena, e degli altri Sindaci convenuti, il Senatore Saladini, rilevando le doti singolari d'animo e di mente, di cui il Cav. Quaranta aveva dato saggio tra noi, notando come egli sia stato fermo nel volere il rispetto della legge da tutti, senza pedanterie come senza debolezze, augurandogli di tornare fra noi come capo della provincia; e, delineando poscia i compiti delle due autorità, governativa e comunale, per la retta amministrazione della pubblica cosa, finì col portare un brindisi alla grandezza d'Italia. — Vivi e ripetuti applausi coronarono tali parole, sorgendo tutti a fare omaggio al Cav. Quaranta. Questi, vivamente commosso, rispose ringraziando convenuti e aderenti: assicurando che se imperiose ragioni di famiglia non gli avessero fatto forza, egli avrebbe desiderato di rimanere ancora nella città nostra così ospitale, così sollecita del pubblico bene, così animata da sensi d'Italianità. Affermò che, anche da lungi, il proprio pensiero e il proprio animo sarebbero rivolti a noi, e che ogni evento lieto e profittevole per la città nostra lo avrebbe rallegrato, come se fosse Cesenate egli medesimo. — Nuovi applausi tennero dietro a tali parole. Insistentemente invitato dai convenuti, l'avv. Evangelisti, con una delle sue felici improvvisazioni, tratteggiò i rapporti cordialissimi intervenuti tra il Municipio, nei tre anni in cui egli lo resse, ed il Cav. Quaranta, che gli fu sempre autorevole ed amoroso consigliere, prezioso collaboratore. — L'Avv. Trovanelli aggiunse un saluto in nome della stampa liberale. —

Martedì mattina, 12 corr., col diretto per Bologna, il Cav. Quaranta e la sua gentile signora partivano, coi figli, per la loro nuova residenza. Erano a salutarli alla stazione le autorità e moltissimi amici.

Notizie scolastiche — Il cav. prof. Vitaliano Menghini, preside del nostro R. Liceo, è stato trasferito, a sua domanda, a quello di Pavia.

Il prof. Emilio Lovarini, insegnante di lettere italiane nel detto Liceo, è stato promosso, per merito, da reggente a titolare.

Il prof. Vincenzo Tonini, insegnante di 3ª ginnasiale, e che aveva già, nei scorsi anni, ottenuta una promozione di merito, ne ha ora conseguita un'altra per anzianità, passando dalla 3ª alla 2ª categoria dei titolari.

Ci ralleghiamo vivamente con tutti e tre; ma non possiamo non esprimere il più profondo rammarico di veder partire da Cesena il prof. Menghini, il quale, con l'altezza dell'ingegno, la profondità del sapere, la rispettabilità indiscussa di funzionario e di cittadino, accresceva il credito e il decoro del nostro principale Istituto scolastico.

A lui la riverente gratitudine di convinti estimatori e l'affettuoso saluto di sinceri amici.

Sussidio per Belle Arti — A tutto il 30 corr., è aperto concorso per titolo al sussidio per studio di Belle Arti (L. 720 annue), istituito dalla benemerita signora Giovanna Maraffi Aldini, a favore dei giovani del nostro Comune.

Le domande e i documenti debbono inviarsi al Municipio.

Concorso — Il Consiglio provinciale scolastico ha aperto il concorso ai posti di studio, vacanti presso le Regie scuole normali, femminili di Forlì e maschili di Forlimpopoli. Tale concorso è per esame; e i documenti da prodursi risultano dall'avviso ostensibile presso la Segreteria comunale.

Decanapultrice Sistema Battistini — Apprendiamo con piacere che il nostro amico Filippo Stagni ha finalmente, dopo lunghi studi ad importanti modificazioni, risolto il difficile problema della lavorazione della Canapa, presentando nel campo Agricolo questa macchina tanto desiderata.

La Decanapultrice, di nuovo costrutta dalla rinomata officina meccanica dei Sig. Fratelli Casali di Suzzara, è perfettamente indovinata. Essa lavora da diversi giorni nel Bolognese con molto successo, come attestano le diverse ordinazioni che sappiamo essere state commesse.

A tale riguardo riproduciamo un cenno molto lusinghiero della *Gazzetta dell'Emilia* (9 corr.):

Una nuova decanapultrice — L'altro ieri abbiamo veduto funzionare mirabilmente la decanapultrice del

signor Filippo Stagni di Cesena, costrutta nella rinomata Officina dei fratelli Casali di Suzzara.

Tra le macchine del genere fin qui costrutte, la decanapultrice Casali-Stagni è l'unica che automaticamente compia con poco personale la difficile lavorazione della canapa senza danneggiare il tiglio e dando una minima percentuale di stoppa in confronto di quella che dà l'attuale sistema di lavorazione.

Crediamo quindi — come ha asserito l'egregio prof. Domizio Cavazza — questa macchina degna di molta considerazione e destinata ad acquistarsi le simpatie degli agricoltori.

Bollettino mercuriale - Dal 10 al 16 Settembre:

DENOMINAZIONE degli ARTICOLI	PREZZO		
	MINIMO	MEDIO	MASSIMO
Grano per quint. L.	23.90	23.98	24.—
Formentone id. . .	14.33	14.58	14.84
Fava id. . .	23.54	24.06	24.57
Avena id. . .	21.50	21.75	22.—
Canepa id. . .	68.—	69.—	70.—
Seme medica id. . .	78.—	80.—	82.—
id. trifoglio id. . .	90.—	82.50	95.—
Olio (f. dazio)p. Ett. .	96.10	102.97	109.83

Peso e prezzo delle Farine e del Pane

Pane bianco ogni Kg. L. 0.40

» traverso » » » 0.34

Farina di frumento per ogni Kg. L. 0.28

» di granturco » » » 0.19

Stato Civile — Dal 8 al 14 Settembre 1899.

NATI N. 29 — Leg. m. 7 f. 7 - Illeg. m. 6 f. 7 - Esp. m. 2 f. 0.

MORTI N. 13 — (a domic.) Turci Domenico a. 45 col. nub. di Tesselio — Pirini Pasquale a. 80 col. ved. di s. Giorgio — Martini Giustina a. 81 mass. ved. di Cesena — Cantoni Antonio a. 50 faleg. coniug. di s. Bartolo — (osp.) Barducci Pasquale a. 68 bracc. coniug. di Cesena — e n. 8 bambini sotto ai 7 anni.

MATRIMONI N. 9 — Bazzocchi Pacifico calz. ved. con Novelli Dommenica mass. nub. — Battistini Federico bracc. cel. con Gabbanini Virginia mass. nub. — Marcellini Pietro capp.llaio cel. con Candoli Leonilde mass. nub.

—CARLO AMADUCCI, Responsabile—
Cesena, Tip. Biasini-Tonti, condotta da E. Ricci

PREMIATO GABINETTO
DEL GHIRURGO - SPECIALISTA
per le Malattie della Bocca
ROSETTI-MORANDI
RIMINI - Corso d'Augusto N. 80 - RIMINI

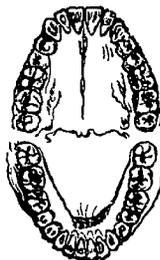
DENTI E DENTIERE ARTIFICIALI
senza molle, né grappe, né palato, premiate con Medaglia d'Oro all'Esposizione di Napoli ed all'Accademia degli Inventori a Parigi.

OTTURAZIONI DEI DENTI
in ismalto - pasta inglese - pasta americana - poscellana - argento - amalgama - platino ed oro.

Puliture, Imbiancamento, Raddrizzamento dei Denti
ESTRAZIONI SENZA DOLORE
Vendita della rinomata Polvere dentifricia Rosetti presso la profumeria CIVENNI.

Ambulatorio medico-chirurgico-ginecologico
del Dott. CARLO DELLA MASSA
aperto tutti i giorni dalle 11 alle 13 in Via Tre Monti N. 24 2.º p.º

CAMPORESI
Chirurgo Dentista
—
Per la
CURA DELLA BOCCA
e
DENTI ARTIFICIALI
irricognoscibili dai veri
riceve ogni SABATO a Cesena, dalle 9 alle 16
in Via OREFICI N. 5 — CASA MONTANARI.



NOVITA

SAPONE AMIDO BANFI

NOVITA

Nuova invenzione brevettata della Ditta Achille Banfi, Milano. — È tutto ciò che si può desiderare in un sapone da toilette. — Rende la pelle veramente morbida, bianca, vellutata mercè la nuova combinazione dell' amido col sapone. — Dura più d' ogni altro sapone perchè è composto con sostanze speciali ed è fabbricato con macchine d' invenzione della Casa. — Superiore ai più rinomati saponi esteri. — Il prezzo poi è alla portata di tutti. — Si vende a cent. 10 - 30 e 50 al pezzo profumato e non profumato in apposita elegante scatola.

SCOPO DELLA NOSTRA CASA È DI RENDERLO DI CONSUMO GENERALE

Verso cartolina vaglia di Lire 2 la Ditta A. Banfi spedisce tre pezzi grandi franco in tutta Italia. — Vendesi presso tutti i principali Droghieri, Farmacia e dai grossisti di Milano Paganini, Villani e C. — Zini, Cortesi e Berni. — Perelli aradiso e Comp. — In CESENA presso la Ditta ILDE SEVERI.

SEMINE AUTUNNALI.

FRUMENTO FUCENSE

Originario delle tenute del Fucino di proprietà del Principe Torlonia.

Ha vegetazione robustissima resistente a qualsiasi intemperie e non va soggetto alla ruggine e nebbie, paglia alta 2 metri, produzione superiore a tutte le varietà fin qui coltivate, raccomandato dai Sindacati Agricoli, Comizi e Consorzi Agrari.

100 Chili L. 34.- | 10 Chili L. 4.- | Un Chilo Cent. 45.
Sacco nuovo L. 1 | Saccchetto nuovo Cent. 30

Merce posta in Stazione Milano.

Un sacco postale di 5 Chilog. L. 3,50 | Un sacco postale di 3 Chilog. L. 2,25



	per 100 Chili
Frumento Noè	L. 35
Frumento di Cologna selezionato	» 35
Frumento rosso Varesotto	» 35
Frumento Turgido ibrido	» 50
Frumento precocissimo Giapponese. Il più precoce dei grani. Matura 15 giorni deg' altri	» 45
Frumento Rieti Originario	» 42
Frumento di Rieti, prima riproduzione ferrarese	» 35
Segale nostrana	» 30
Orzo nero (Nocè)	» 45
Avena nera invernanga	» 33
Avena bianca Lincoln, riprodotta	» 35
Trifoglio incarnato	» 85
Vecchia Vellutata	» 50

L' esito del FUCENSE fu soddisfacentissimo per la scelta e quantità del grano ottenuto. PRESIDENTE COMIZIO AGRARIO di Pavia.
 . . . Del Frumento Fucense fummo soddisfatti pel copioso esultamento. SINDACATO AGRICOLA di Torino.
 . . . Il Fucense ripeté la palma sul Cologna, sul Rieti, su tutte le altre qualità. FORT. G. RIZZINI di Romagna.
 . . . Il Fucense sparso in terreno non e' neimato, mi ha riprodotto 10 volte il seme. M. BARRAZZI di Falconara Marittima.
 . . . Il FUCENSE risulta ottimo nei riguardi della grande resistenza all'allettamento. SENACATO AGRICOLA di Padova.
 . . . All'atto esente da malattie. DOTT. SENSAROTTO di Reggio Emilia.
 . . . Il FUCENSE è una qualità ottima di seme, ricchissima in glutine. F. BRACCI di Bologna.
 . . . Del FUCENSE in terreno sterilissimo fui soddisfattissimo. A. LAZZERI di Treviso.

FRATELLI INGEGNOLI - Milano

Esclusivi incaricati per la vendita del FRUMENTO FUCENSE ORIGINARIO.

CAMPIONI GRATIS A RICHIESTA

CAPITOLATO GENERALE

PER LA CONDUZIONE DEI FONDI RUSTICI NELLA PROVINCIA DI FORLÌ

redatto per cura del Comitato Agrario di Cesena ed approvato dal Ministero d' Agricoltura Industria e Commercio.

Trovasi in vendita a L. 0,20 presso la Tipografia BIASINI-TONTI RICCI.

Trovasi pure a C. 10 la copia, la Scrittura colonica di fondi rustici, compilata in base alle prescrizioni del Codice di Commercio.

LA STAGIONE

Anno 15° splendido Giornale di Mode Anno 15°

Esce a Milano il 1° e 16 d' ogni mese in due edizioni, eguali però nel formato.

Ciascuna edizione dà, ogni anno, 24 Numeri (2 al mese): 2000 incisioni, 12 Appendici con 200 modelli da tagliare, 400 disegni per lavori di fantasia, 12 Panorama in cromotipia (1 al mese), ecc. — La Grande Edizione dà in più 36 figurini (3 al mese) colorati finamente all'acquarello.

PREZZI D' ABBONAMENTO

per l' Italia	Anno	Sem.	Trim.
PICCOLA EDIZIONE	L. 8.-	4.50	2.50
GRANDE	« 16.-	9.-	5.-

La SAISON è l'edizione francese, che esce contemporaneamente alla STAGIONE, e con gli stessi prezzi di abbonamento.

Gli abbonamenti decorrono da una delle seguenti date: 1° Ottobre, 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio.

Per associarsi bisogna dirigere lettere e vaglia all' Ufficio Periodici-Ricchi, Corso Vittorio Emanuele 37, Milano.

Numeri di saggio gratis a chiunque gli chieda

LA DITTA STERNINI E TESORIERI

CON LABORATORIO IN MARMI

CESENA - Subborgo Cavour, 60 - CESENA

Rende noto che tiene in pronto un assortimento di lavori, eseguiti in marmo, per ricordi sepolcrali, Cippi, Lapidì, Monumenti, da porsi in mezzo alle aree o da addossarsi alle pareti ecc.

Eseguisce inoltre ogni altra specie e qualità di lavori in pietra ed in marmo.

PREZZI MODICISSIMI.

La pubblicità del CITTADINO è efficacissima

Presso la TIPOGRAFIA BIASINI-TONTI RICCI, si riceve qualunque commissione in ogni genere di stampe per amministrazioni circolari, opere, intestazioni, fatture, giornali, avvisi ecc.